

© BiASA Tutti i diritti riservati

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XII. - N. 29 - 19 Luglio 1885

ITALIANA

Centesimi 50 il numero.



S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA, MADRE DELLA REGINA (ultimo disegno del fu A. Riera, da una fotografia di M. Schemboche di Torino).

la corruzione od un inconscio desiderio di essa quando affettiamo di trovar ben grave o degna di lungo discorso la corruzione altrui. Non è una reazione morale, è un fascino di cosa illecita che ci trattiene e c'invoglia a così pudibonde severità. Meravigliarsi perché una donna cada od un uomo tenti, sia pur principessa la donna o l'uomo arciduca, è mostrare un'ignoranza delle secolari condizioni umane, che può essere ipocrisia come può essere ingenuità. Da Semiramide a Caterina di Russia, da Salomone a Vittorio Emanuele II, i segreti dell'amore illegittimo non sono stati mai causa di minore intelletto o di minor grandezza politica. L'educazione è fatta per isminuirli, la ragione per compatirli. Ma l'attribuir loro tanta importanza da denunciarli in libri che avrebbero la pretesa d'esser letti in tutta l'Europa, è un voler mettere la propria ragione e la propria educazione a livello dei fatti a cui si cerca e si dona così ampia pubblicità.

Senza notare che poi questa rigidità sistematica nello scrutare la moralità... altrui toglie alle asserzioni di chi scrive quella fede che i lettori sogliono concedere a giudizi più moderati e imparziali.

Come pensare infatti che sia ispirato ad una disinteressata ricerca della verità un giudizio sintetico sulla società berlinese, esposto colle seguenti parole:

"A Berlin, l'adultère fleurit comme une plante dans sa terre de prédilection! Il mûrit au grand jour, étale, cueille et goûte ses fruits sans scrupules. La plupart des femmes mariées ont un amant ou rêvent d'en avoir. Le vice n'est pas considéré comme tel, et la vertu est au nombre des choses réputées inutiles. Quant à l'amour, on le rencontre rarement. Les liaisons se forment selon le caprice des sens et par cet instinct qui jette une jolie femme dans les bras d'un bel homme. Dans le monde à Berlin, on se prend et on se quitte d'après sa fantaisie; on satisfait aux besoins de sa nature amoureuse avec le même calme qu'aux besoins de son appétit. La galanterie y est une chose inconnue. Un Lauzun ou un Richelieu y serait impossible. Tout s'y passe brutalement sans poésie, sans grâce, sans cette préoccupation demi-inquiète et demi-hipocrite, qui, dans les autres pays, est au moins un hommage rendu à la vertu."

Noi crediamo che in poche pubblicazioni pornografiche siano state scritte frasi più brutalmente immorali. Se è una vendetta personale, ha certo tutto il sapore di una passione femminile: se è una vendetta nazionale, eccede la misura e cade sine ictu a' piedi dell'avversario: in ogni caso non è storia, non è letteratura, non è filosofia. Quando il predicatore del Vangelo si trovò di fronte alla più grave e alla più consueta delle colpe femminili, scrisse sulla sabbia una gran frase, che è nello stesso tempo una grande indulgenza ed un grande rimprovero. Lì c'è tutta la storia e la letteratura e la filosofia della moralità umana. Essere più severi di Cristo in questi argomenti, trarne anzi ragione per abbassare di un tono, rimpetto ad altri, la dignità morale di un popolo o di una società, non dinota larghezza né generosità d'intelletto. Soltanto la pensosa indulgenza è figlia di virtù vera. La virtù intransigente, che affetta di meravigliarsi d'ogni trionfo della debolezza e della passione non ha sempre a giustificazione de' propri orgogli una occasione respinta. E talvolta per le circostanze sue, può essere più grave e più colpevole un suo transitorio sussulto che la caduta di una minore virtù.

Noi deploriamo, insomma, che questi libri possano scriversi e possano trovare dei lodatori. Non giovano a nulla e non aumentano la reputazione di nessuno, popolo od individuo. Lo Zola è certamente più morale, quando ci fa assistere all'abbruttimento delle sue lavandaie e de' suoi operai. Egli almeno ci dà dei tipi completi, nei quali può studiarci l'azione degli elementi estrinseci, il processo della corruzione, la possibilità del rimedio. Ma non involge, come il signor conte Vassili, tutta una società in un'atmosfera di vizio, fondandosi sopra la fuga di una contessa dal tetto conjugale o sopra la passione di un principe per una cocotte.

R. BONFADINI.

CORRIERE DI ROMA

Scavi di Roma.

Tutti ricordano il rumore che fece la scoperta di due statue trovate alla fine dello scorso inverno negli scavi per la costruzione del teatro stabile. L'una e l'altra sono state dissepolti nel luogo dove si dice sorgesse il tempio del Sole, in pochi metri di spazio e in poche settimane di tempo.

Questa di cui abbiamo in vista il disegno è stata trovata seconda. La prima sembra che rappresenti del pari un lottatore, ma la figura è ritta in piedi ed ha il volto raso; mentre la seconda figura è seduta ed ha la barba piena. Quest'ultima pare un lottatore in riposo, poiché sulle falangi delle dita gli si vedono i *cesti*, armi da pugilato, questa volta resi particolarmente evidenti a malgrado della patina e delle erosioni secolari, per la posizione delle mani appoggiate l'una sull'altra al ginocchio. Le due fisionomie hanno, in qualche modo, il tipo di Mercurio la prima, faccia piena e sbarbata, occhio fondo, profilo rilevato alla radice del naso; il tipo di Giove la seconda. Offrono anche qualche carattere di somiglianza nel naso breve ed aquilino e nella fronte sfuggente.

L'una e l'altra statua sono fuse in bronzo di Corinto, maggiori del naturale, di modellatura sapiente, accusata forse con una certa rigidità nelle linee del viso; ma rigidità da artista raffinato della decadenza.

L'atteggiamento del lottatore seduto esprime a meraviglia il riposo, ed ha pure un carattere speciale, poiché egli, sedendo, pare oda il fragore del combattimento che segue fra altre coppie di pugilatori, e si volga e guardi con intensità.

Negli scavi si son trovate delle muraglie scanalate che mostrano essere state costruite sotteraneamente, epperò con la guida di pali verticali equidistanti, rosi poi dall'umidità, e che han lasciato, per così dire, la loro traccia negativa nelle scanalature. Si suppone anche le statue sieno state sepolte volontariamente da qualche amatore di arte e di antichità, che volesse sottrarle al vandalismo dei Barbari invasori. Infatti attorno ad esse eran mucchi di macerie, buttate lì probabilmente per coprirle e proteggerle alla meno peggio.

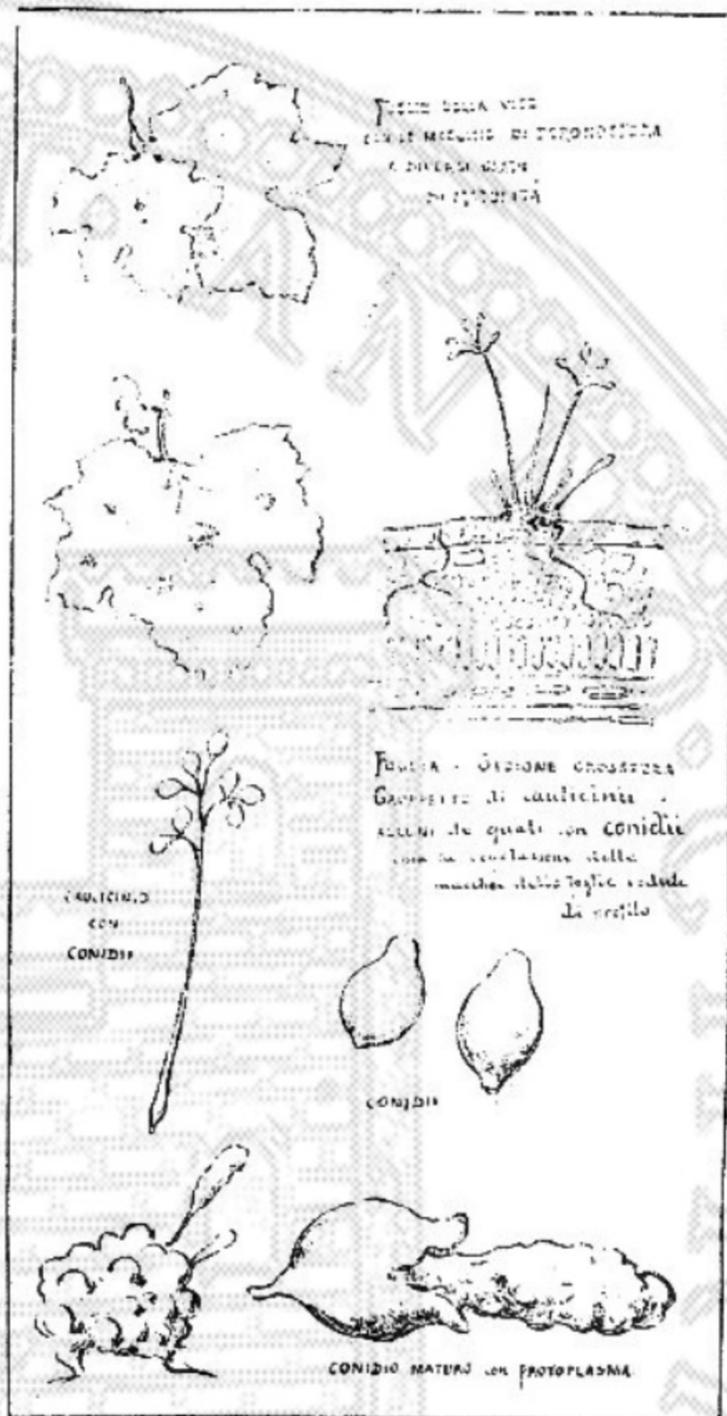
Il Museo Agrario.

Abbiamo già parlato dell'inaugurazione di questo Museo, diamo ora varii disegni interni del vasto fabbricato di via S. Susanna.

La sede vera del Museo Agrario non è però quella dove sta ora, perchè ciò che vi è di fabbricato in quest'area non è che una piccola parte del Ministero d'industria e commercio che ivi si voleva fabbricare, sopra disegno dell'architetto Canevari. Che venga eseguito tutto è sperabile, perchè nel grandioso progetto approvato ed incominciato in parte vi troverebbero degna sede il ministero, colle sue dipendenze, oltre al museo agrario, e vaste sale per esposizioni, ecc.

Il prospetto principale di questo grandioso edificio sarebbe anch'esso dalla parte di via Venti Settembre, strada oramai abbellita da eleganti fabbriche private dal Ministero delle finanze, dal nuovo Ministero della Guerra, dalla caserma dei Corazzieri, e dall'Ambasciata inglese.

Nel lato dunque del nuovo Ministero, al quale s'accede con ingresso provvisorio della via di Santa Susanna han preso posto diversi uffici, che rendono il locale non dico più bello d'un museo d'antichità, ma più praticamente utile alle con-



dizioni nostre generali, ed a quelle particolari di Roma.

Occupano i diversi locali il Comitato geologico, la Storia sperimentale agraria, l'Osservatorio geodinamico, il Museo Agrario.

A quest'ultimo è unita anche una sala per conferenze, dove nello scorso inverno interessantissime riunioni furono tenute riguardanti sempre soggetti agrari.

Di quanta utilità siano questi modi di divulgare la scienza tutti comprendono. Così potessero prendervi parte anche i coltivatori della provincia, i ricchi campagnuoli che ignari coltivano i loro poderi con le antiche tradizioni, con idee spesso volte sbagliate.

Di quanto non si avvantaggerebbero se alla pratica potessero i nostri campagnuoli aggiungere cognizioni sulla qualità dei terreni, sui concimi, sulle malattie delle piante, e via dicendo.

In una visita al Museo, ho potuto dentro una scatola a cristalli, eseguita in cera mirabilmente dal signor Egisto Tortori di Firenze sotto la direzione del prof. Marchi, osservare una delle malattie della vite di recente comparsa tra noi. Ve ne do qui due disegni, perchè l'ingrandimento al quale è portato il lavoro, ci fa vedere cose strane di quel mondo invisibile, che ignoriamo in gran parte. Mi rammentai allora dell'autunno passato, quando i pampini della vite chiazziati d'una tinta ferrigna, avvizzivano, si colorivano in giallo, e cadevano. Era una caduta generale. Lunghi vigneti, verdeggianti altre volte, davano anticipatamente il triste spettacolo dell'autunno avanzato; sui tralci spennacchiati i grappoli rimanevano esposti all'intemperie, ai

venti, alla gragnuola, ai troppo cocenti raggi del sole. Il contadino raccoglieva le foglie che guardava senza sapersene rendere ragione: è l'umidità, diceva uno. — No, ripeteva l'altro: è la siccità. — Non è il secco né l'umido, diceva il deputato del collegio: è la *peronospora*.

Che bella cosa se si potessero obbligare i nostri Onorevoli in vacanza, anziché fare discorsi politici, a spiegare dinanzi ai propri elettori il *protoplasma della peronospora* o la *qualità de' concimi diversi*!

La nuova passeggiata dell'Esquilino.

È pur vero che Roma con tanti punti di vista splendidi non ha ancora una passeggiata, quale ad una capitale si conviene; ed anche quando questa dell'Esquilino sarà ultimata non sarà, io penso, la passeggiata giornaliera del mondo elegante.

La vera passeggiata, che ridotta con disegno grandioso come l'*Avenue* dei Campi Elisi a Parigi supplirebbe alla mancanza lamentata, è la linea retta che da Porta del Popolo va al ponte Milvio, in prosecuzione del Corso. Riducete questa, a tre, a quattro, se occorre, grandi strade alberate, per i *trams* a vapore, per le vetture, per i cavalli, apritele qualche sbocco sul Tevere, qualche altro sui Monti Parioli; facilitate la fabbricazione de' villini sui lati, e sul grande piazzale di Ponte Molle; e poi ditemi se non sarebbe questa la passeggiata prediletta di tutti, come lo è presentemente nel deplorabile e suicida stato in cui si trova.

Con tutto ciò va resa lode all'amministrazione Torlonia ed al comm. Trocchi, ex-assessore dell'edilizia che fu il primo ad ideare e poi a cominciare la passeggiata del Gianicolo.

L'idea di questa passeggiata è differente dall'altra qui accennata. La passeggiata dell'Esquilino, terminata che sia, avrà il carattere del Viale de' Colli a Firenze; e sarà di sicuro un abbellimento per la capitale del regno.

Incomincia dall'ingresso della Villa Corsini a fianco della grande fontana dell'acqua Paola, e si svolge sull'altipiano del Gianicolo, passando dietro il nuovo Palazzo delle scienze, incontrando nel suo tragitto la quercia del Tasso e la vicina gradinata dove, dicono, san Filippo Neri portasse i suoi fanciulli a divertirsi e godere della buon'aria, ripetendo loro il motto suo prediletto: fermatevi se potete.

Dalla chiesa di Sant'Onofrio la passeggiata scende fino all'Arco del San Gallo detto Santo Spirito, e là ha termine. Un altro accesso alla medesima si troverebbe a metà circa del suo cammino in corrispondenza del nuovo ponte che si deve gettare sul Tevere tra le attuali vie delle Mantellate e di San Francesco di Sales.

Ciò che ora è eseguito di questo nuovo abbellimento di Roma ve lo mostra il nostro disegno¹ con alcuni dei tanti belli e veramente splendidi punti di vista che di lassù si godono. L'antica regina del mondo è ai vostri piedi, maestosa sempre, nelle diverse sue epoche. Voi potete di lassù seguirne la storia monumentale col solo volgere dello sguardo. I ruderi del Foro, il Campidoglio, le innumerevoli cupole, il Vaticano, il Quirinale, la Roma medioevale, le antiche vie strette irregolari, i nuovi e grandiosi quartieri sorti dal '70 in qua, gl'ingrandimenti, le distruzioni in corso, le nuove vie, e poi il vecchio Trastevere, e il biondo Tevere imprigionato in parte nelle marmoree sponde, infine un panorama lucente, variato, che vi fa pensare, che vi fa fremere... la Roma intiera di tutte le epoche.

Nel primo tronco della passeggiata a sinistra, un largo viale conduce ad altro simile che seconda la cinta bastionata della città. Lungo questo viale trovansi i punti di massima elevazione, nei quali con la costruzione di ben indicati riposi i visitatori potranno godere di vedute non certo inferiori alla celebre passeggiata fiorentina. Compiuta che sia, la passeggiata romana misurerà circa quattro chilometri.

Nella costruzione del primo tronco all'ingresso della casina Corsini si rinvennero dei ruderi che si dicono appartenenti alla Casa di delizie del poeta Marziale. Ci piace riprodurre i versi del

¹ Questo disegno lo abbiamo pubblicato nel numero precedente, dove ci è mancato lo spazio per inserire questo articolo giunto in ritardo.

poeta, che il sindaco Torlonia su lastra di marmo ha fatto incidere e porre nel fianco della casina.

De Hortis Julii Martialis

Hinc septem dominos videre montes
Et totam lecet aestimare Romam,
Albanos quoque, Tusculosque colles,
Et quodcumque jacet sub urbe frigus.
Fidenas veteres, brevesque Rubras,
Et, quod virgineo cruore gaudet,
Annae pomiferum nemus Perennae.

Ed ora auguriamoci che la passeggiata sia presto tutta compiuta.

Ipsilon.

PIETRO SBARBARO

E IL SUO PROCESSO.

La mattina del 7 ottobre 1876, la piazza prima ed ultima della bianca Stradella faceva da anticamera a tutte le potestà, dominazioni e troni della politica e del resto, accorsi a corona di Agostino Depretis, presidente del primo Consiglio dei ministri della sinistra. In aspettazione del banchetto politico e nel quale Agostino Depretis avrebbe nel suo discorso ufficiale tracciate le linee della nuova amministrazione, dalla quale allora si sperava il cambiamento della faccia della terra, — non c'era di meglio a fare che ricevere le silenziose ed energiche strette di mano colle quali il buon sindaco Bertacca distribuiva a tutti con proporzione uniforme la sua soddisfazione stradellina per tanto concorso.

Ma anche le strette del cav. Bertacca finirono, venne l'ora del pranzo, ed il più bel sorriso del cav. Amato Amati, capo dell'Istituto Commerciale locale, ci accolse mentre in un salone superiore dello stesso ci sedemmo ad una lunga fila di tavole, che scendevano, come tante scale di Giacobbe, da quella d'onore al cui centro stava il presidente dell'Associazione elettorale di Stradella, alla sua destra Depretis, e mano mano gli altri ministri.

Non intendo affliggermi con nessun ricordo retrospettivo di quel discorso. Invece rammenterò che per me la parte più caratteristica di quello spettacolo fu il contegno d'un commensale: un ometto dalla taglia allora esile, dalla fronte filosofale, una barbetta da novizio, ed una irrequietudine così accentuata che altri avrebbe a ragione battezzato il ballo di San Vito. Era seduto poco lungi da me; e tutto il suo sistema nervoso si trovava in così piena rivoluzione che pareva davvero fosse lì lì per dare in convulsioni epilettiche. Ogni frase del discorso di Depretis lo faceva sussultare; ad ogni periodo colorito, si lanciava con interruzioni, osservazioni, approvazioni e biasimi infiniti.

Depretis diceva:

— Le accuse degli avversari alla saldezza delle nostre convinzioni monarchiche non sono neppur degne *digiti crepitaculo*...

E l'ometto urlava:

— Bravo, bene!

Grandi proteste per l'isolata interruzione. Minacce di metterlo alla porta.

Depretis continuava:

— Tutta l'attività nostra sarà rivolta al riordinamento delle imposte...

E l'ometto:

— Viva Depretis...

Oppure in altro momento:

— No! No! disapprovo!

Oppure:

— Sì! così la penso! L'ho scritto, l'ho stampato io! All'estero lo sanno!

Questo bel giuoco durò da cima a fondo del discorso, in mezzo agli scoppi d'indignazione del pubblico, il quale ad un certo punto fu ad un pelo di espellerlo violentemente da un luogo dove disturbava tutti, nel modo il più noioso e volgare. Ma l'ometto poté passarsela liscia, e nessuno ci pensò più, se non per protestare contro gli organizzatori del banchetto i quali contro la tassa di dodici lire a testa avevano imposto ai commensali un *menu* più spaventevole del vero, e un seccatore della forza di Pietro Sbarbaro.

L'ometto dalle esclamazioni era lui, — e fu quella la prima volta che lo vidi, risentendone

una impressione personale varia, complessa, non gradita. Sarà forse stata colpa dei *bignés* che i cuochi di Stradella avevano lasciati in quel di abbruciare...

Oggi a sentenza pronunciata, sebbene non passata in giudicato, pel ricorso in appello, non troverebbe sua ragione una nuda cronaca dei fatti. Del resto questi sono fino alla noia acquisiti alla pubblica notorietà. Ebbero il loro momento di popolarità, la cui fine fu rapidissima. Dal famoso telegramma a pro degli studenti sardi allo scoppio della sua controversia con Baccelli, — dalla serie interminata de' suoi atti di indisciplinatezza a' suoi attacchi contro Coppino, contro Martini, contro Brioschi, ai quali tutti dà del ladro, dell'incestuoso, del furfante, — dalle sue lettere di scusa, pronte sino alla viltà, alla ripresa di furori insensati, — dalle sue folli intimidazioni, contro magistrati, contro ministri, contro funzionari, alle più volgari e ingenerose insinuazioni contro i morti (del genere immacolato di Francesco De Sanctis), — dai ricatti mancati contro i capi del governo agli oltraggi ignominiosi scagliati contro le loro mogli, — dalla sua destituzione al suo arresto, — dalla sua fuga al suo dibattimento nella sala dei Filippini, — da' suoi libri non letti al suo giornale troppo letto... tutto è passato colla velocità irresistibile d'una lanterna magica: tutto, ribadendo i fenomeni onde è il prodotto, questo grafomane d'ingegno, bruciato insieme da parecchie manie, quella delle grandezze, quella della notorietà, quella dell'amor proprio, quella della minaccia e dell'insulto, e quella, soprattutto, dell'egoismo.

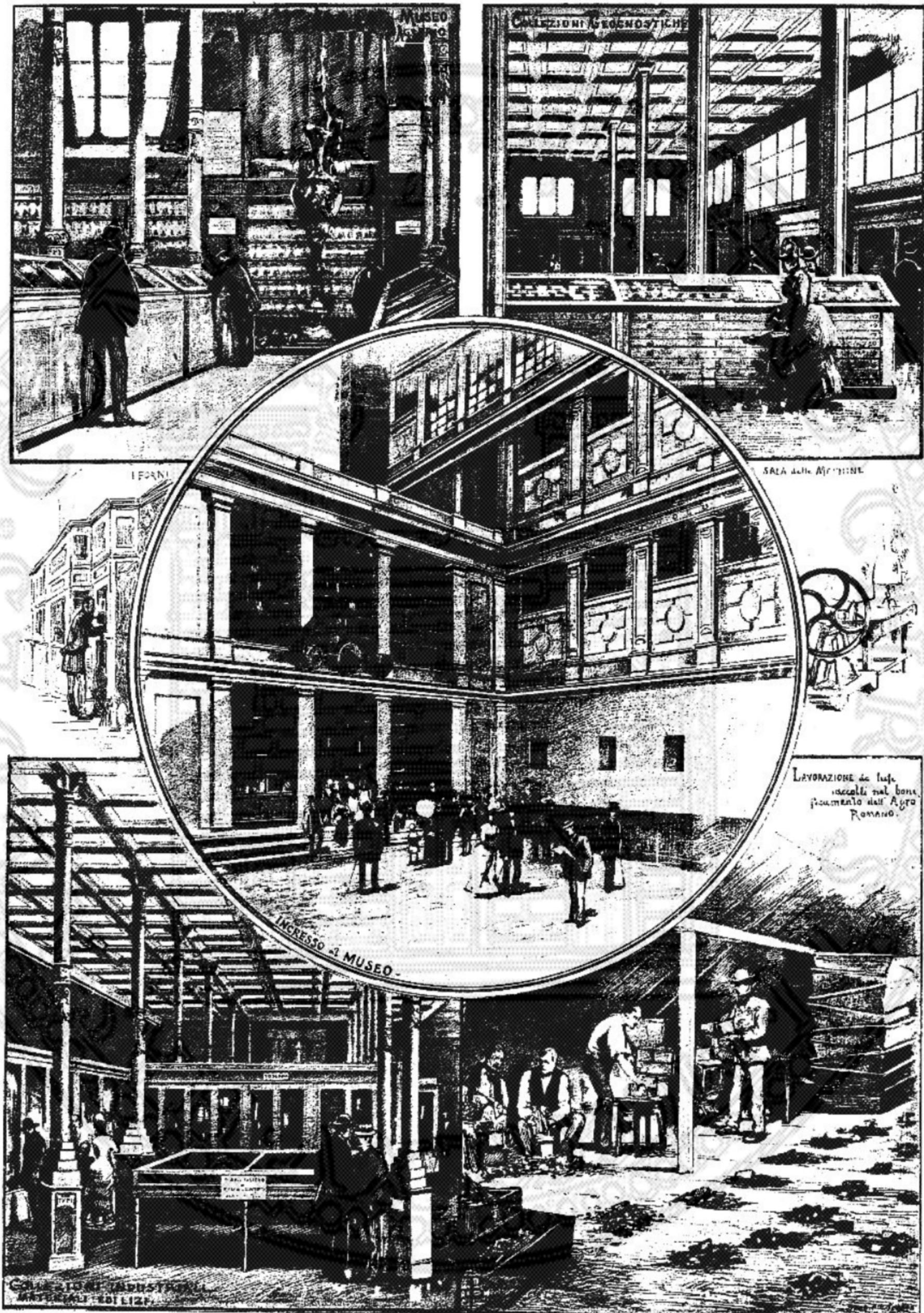
Altri, in studii palpitanti di verità, istituì un parallelo fra Sbarbaro e Coccapieller, fra lo scrittore del *Carro di Checco* e l'estensore delle *Furche Gaudine*, nell'ambiente di questa Roma, che ogni anno, come il suo vecchio Saturno, si mangia un uomo arrivato alla notorietà. Ma questo parallelo è un errore. L'antico svizzero, romanizzato, e che vide i campi delle guerre d'indipendenza, è un povero Lazzaretti della politica, ignaro di tutto, zimbello del caso che oggi lo spinge a Montecitorio, domani lo seppellisce nelle Carceri Nuove, un *illuminato* che si crede rivestito della solita *missione*, un uomo senza cultura, primitivo, che pencola fra l'invenzione d'una carrozza a congegno e il salvataggio del popolo romano. Il professore di Savona è invece un ingegno più comprensivo che alato, un dottrinario più che un pratico, uno strambo più che un eccentrico: uno che si attribuisce anche lui l'esercizio della *missione*; ma subordinandolo continuamente, esclusivamente al proprio interesse. Il suo *io* è ancor peggio di quello di Emanuele Kant: ed è per quest' *io* che oggi organizza un Comitato di liberi pensatori, e domani bacierà a Leone XIII l'anello del Pescatore.

Coccapieller, con linguaggio arcaico e tropi, imitazione falsa, è la parodia dei tribuni antichi. Sbarbaro è per contrario un prodotto della società contemporanea che va in briciole. Quello declama, spropositando: questo loicizza a proprio permanente vantaggio. Egli non ha che questo ritornello:

— Fatemi professore nelle Università di prima classe, fatemi consigliere di Stato, fatemi grande, potente, sommo. Dal Re all'ultimo provveditore agli studi, dalla Regina alla più modesta maestra d'Italia, riunitevi in un solo sforzo per la mia elevazione, se no...

È il *quos ego* completa e riassume il fenomeno morboso di quest'uomo antipatico, ma che — a parte l'egoismo — non può tacciarsi di disonestà. Il procuratore Felici infatti, che pure pronunciò una splendida requisitoria, non fu consono alla pubblica sensazione allora quando insistette sul voler dimostrare l'immoralità assoluta e costante di Pietro Sbarbaro. Egli è un egoista — ah questo sì! un — vanaglorioso, un pieno di sé stesso, un tacchino pettoruto che si crede un'aquila — nulla in contrario. Ma basta scorrere le pagine tumultuarie della sua vita per cacciar lontano il sospetto che brama avida di danaro e che smania di colpevoli lucri l'abbiano spinto sulla via disastrosa per la quale dalla cattedra di Parma discese mano mano sino al carcere.

Ignominie e bassezze, contumelie e minacce, temerità e viltà — sono in Pietro Sbarbaro la



Roma. — IL NUOVO MUSEO AGRARIO, in via Santa Susanna (disegni di Dante Paolucci).